

IL TEMPO RUBATO, IL TEMPO SOSPESO
RAGION DI STATO E UTOPIA NELLA CULTURA ITALIANA
DEL CINQUE E SEICENTO

Paolo C. Pissavino

Università di Pavia, paolocostantino.pissavino@unipv.it

Abstract. Stolen time, suspended time: reason of state and utopia in Italian XVIth-XVIIth century culture

The present study aims to analyze the relations between the doctrine of Reason of State and Utopianism in the Italian political culture during the XVIth and XVIIth centuries. Its focus is on the use of time prescribed to the prince as a peculiar tool for preserving his power and the state, while for the utopists time is a condition for rationalising the life of their ideal communities. On the other hand some authors of Reason of State and utopists considered the perfection of the political and social institutions the only way for stabilizing the state, but the perfection is a metaphysical feature devoted to stop the corruption of the political community. So, even in this view, Reason of State and Utopianism are two doctrines that both teach the conservation of the state.

Keywords: Reason of State, Utopianism, conservation of the state.

Antonimi che possano sembrare e, soprattutto, che siano stati considerati da una lunga tradizione di studi sulla cultura politica italiana nell'età della Controriforma e barocca, utopia e ragion di stato qualificarono, tuttavia, il medesimo paradigma conservativo. Infatti, a cogliere tale comune istanza basterebbe scorrere la pagina iniziale della

Ragion di Stato libri X di Botero¹, e la descrizione della comunità dei Garamanti contenuta ne *Il libro di Marc'Aurelio con l'Horologio dei Principi* di Antonio Guevara², testi che programmaticamente assunsero, a fondamento della *respublica*, l'imperativo della conservazione. Invero, pur con differenti prospettive, utopia e ragion di stato offrirono dottrine volte a impedire, se non a completamente escludere, i processi degenerativi che di necessità segnavano la vita di una comunità politica: la ragion di stato attraverso le tecniche volte a «mantenere lo stato»; le scritture utopiche attraverso la compiuta descrizione della perfezione delle istituzioni che erano descritte presiederne la vita³.

Se questa considerazione intende andar oltre al riconoscimento *de stylo* delle dinamiche differenziali che intervengono tra le strutture epistemiche di tali formule politiche, nondimeno non si può negare come queste stesse ritrovino elementi che ne permettono il confronto proprio nelle dimensioni fondative dello spazio e del tempo, quasi siano kantiane forme a priori della loro costruzione.

¹ «Stato è un dominio fermo sopra popoli, e ragion di Stato è notizia de mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio così fatto. Egli è vero che, se bene, assolutamente parlando, ella si stende alle tre parti sudette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre», cfr. Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. Benedettini e R. Descendre. Introduzione di R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016, l. I, cap. I, *Cosa sia ragione di Stato*, p. 11. Vale avvertire che, per rispetto delle norme editoriali, le note a piè di pagina presenti nel saggio offrono solamente indicazioni bibliografiche delle opere cinque e seicentesche citate nel testo.

² Infatti, i Garamanti ricordavano ad Alessandro Magno che essi vivevano sotto leggi immutabili: «Ordiniamo, che i nostri figliuoli non facciano più leggi di quelle che noi loro padri gli lasciamo, perché le nuove leggi fanno scordare i buoni costumi antichi», cfr. Antonio Guevara, *Il Libro di Marc'Aurelio con l'Horologio dei Principi [...]*, In Venetia, appresso Francesco Portonaris, 1568, c. 52v.

³ Non a caso, la cultura politica del Seicento italiano annoverò pensatori come Lodovico Zuccolo, che non solo fu autore, tra i maggiori, della trattatistica sulla ragion di stato, con l'Oracolo XI, *Della ragion di stato*, incluso nelle sue *Considerationi politiche e morali sopra cento oracoli di illustri personaggi antichi*, In Venezia, Presso Marco Ginami, 1621, pp. 54-73, ma compose anche un'utopia: *Il Porto, ovvero della Republica d'Evandria*, in Id., *Dialoghi*, In Venetia, Appresso Marco Ginammi, 1625, pp. 210-239.

Se si prendono le mosse dalla constatazione che le scritture sulla ragion di stato e quelle su utopia costituirono forme differenti di modulazione del medesimo paradigma politico, non si può fare a meno di riscontrare come la perentoria prescrizione, per le prime, di «conservare» lo stato, e la regola *ne varietur* con cui impedire ogni degenerazione dell'ordine politico, per le seconde, avessero dispiegato concezioni del tempo e dello spazio complesse, in parte differenti, in parte speculari, in parte ricalcate sul divenire storico. Vediamo come.

Da Machiavelli e dai teorici della ragion di stato al principe venne indicata, nelle prassi di dominio, la necessità di una accelerazione e di una selezione delle dinamiche temporali secondo l'occasione⁴, laddove nella descrizione delle utopie il tempo era sottoposto, come vedremo, a una rigida e irreversibile spazializzazione, ben funzionalizzata alla vita della comunità. Non solo, ma lo statuto stesso delle utopie imponeva nei confronti del tempo storico una sorta di *epoché*, ovvero di sospensione, a impedire la degenerazione degli ordinamenti presentati come perfetti⁵. In modo non differente, però, alcuni teorici della ragion di stato posero a condizione della stabilità nel tempo dello *respublica* (e, quindi, come risultato del «conservare») la perfezione delle sue istituzioni⁶, approdo,

⁴ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli. Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, cap. XXIV, *Cur Italiae principes regnum amiserunt*, pp. 304-305: «credo ancora che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi». Tale attenzione alla «qualità de' tempi» sarebbe stata esplicitata anche dal tacitista Scipione Ammirato che, a fine secolo, prescrisse con precisione i tempi propri dell'attore politico: «In tutte le cose non solo doversi considerar quel che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi», affinché le decisioni potessero esser prese in modo efficace: «un partito preso a tempo salva un esercito, e fa mille altri buoni effetti», cfr. Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1594, p. 377.

⁵ Per il vero il tempo della storia irrompe anche nell'utopia; per averne conferma si porti attenzione alle forme della produzione legislativa che secondo Lodovico Agostini caratterizzavano la sua *Repubblica immaginaria*: su tale testo si veda *infra*, nota 30.

⁶ Zuccolo, ad esempio, nelle sue *Considerationi politiche e morali sopra cento oracoli di illustri personaggi antichi*, cit., Oracolo primo, *Perché l'Aristocrazia, benché sia migliore del Regno*,

questo, per altro condiviso da tutta la mitografia di Venezia, e del suo governo misto⁷, ribadita lungo tutta l'età moderna.

A ricostruire alcuni degli snodi concettuali che il confronto tra utopia e ragion di stato indica, vale prendere in esame l'esperienza dottrinale che l'umanesimo italiano elaborò attraverso l'*ars status*, ovvero attraverso prassi volte a stabilizzare e garantire il potere, in deroga a ogni subordinazione della politica a norme morali o teologiche.

A scorrere il terzo dei *Libri della famiglia* redatti da Leon Battista Alberti, l'*ars status* descriveva per la politica un tempo congesto. Proprio dando voce alla cultura mercantile, cioè al valore della «masserizia»⁸, Alberti aveva dipinto con sdegno i tempi della politica:

manchi tuttavia più tosto, p. 2, al fine di stabilire la superiorità di un regime politico, negava valore al criterio della «maggior durata», ed esaltava, per converso, la complessità, e quindi perfezione, degli ordinamenti repubblicani rispetto a quelli monarchici. Tale posizione sarebbe stata ribadita anche in un successivo oracolo, osservando che «Meglio si stabilisce etiandio, et si conserva il Regno che non fanno le Republiche, per haver bisogno di manco mezi a conseguire il suo fine». Infatti Zuccolo presentava la repubblica come forma strutturalmente complessa, e quindi più perfetta, del vivere associato: «Con più facilità faremo una tanaglia, od una lima, che non un horologio da ruote, per haver bisogno questo di più mezi a far l'operation sua, et a conseguire il suo fine, che non ha la lima, o la tanaglia, et così anco di maggior diligenza di ben operare; ma sarà ben più nobile, più eccellente il fin dell'horologio, che quello della tanaglia, o della lima», ivi, Oracolo Duodecimo, *Quale sia l'ottima tra le forme di Governo*, p. 76.

⁷ Invero, a dir di Paolo Paruta, la costituzione mista di Venezia («più perfetta e più eccellente, che qual si voglia sorte di governo») fondeva insieme i requisiti di perfezione e stabilità che la cultura civile del Cinque e Seicento richiedeva al sistema politico: «volendo ordinare uno stato, quanto più si può perfetto, e che lungamente si conservi, è necessario unir insieme queste dritte maniere di governo», cfr. Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica*, In Venetia, Appresso Domenico Nicolini, 1579, ora in *Storici e politici veneti del Cinque e Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Ricciardi, Milano-Napoli, 1982, p. 631.

⁸ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in Id., *Opere volgari*, vol. I, a cura di C. Grayson, Laterza, Bari 1960, pp. 168-169: la masserizia, che sta «nell'usare e serbare le cose», è prima di tutto la cura di quelle «le quali uomo può chiamare sue proprie: l'anima, il corpo», e la terza, «cosa preziosissima», è il tempo; da qui l'imperativo «non perdere mai una ora di tempo» (ivi, p. 177). Come ben si può vedere, già in Alberti paradigma conservativo e cura del tempo erano posti a fondamento della condotta dell'uomo.

Il tempo rubato, il tempo sospeso

Pratica qui, ripiega quivi, scappucciati a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro [...] prestare di continuo orecchie a doglianze, lamenti e pianti [...] guardarsi insieme da mille turbe di ribaldi [...].

In questo modo veniva registrata la logica del «salire in stato» che animava appunto gli *stateracci*, termine peggiorativo, non a caso usato da Alberti a connotare chi dedicava tutto se stesso a «trovarsi nelli uffici e nello stato»: così da «poter rubare e sforzare con qualche licenza» fino ad «ascriversi lo stato quasi per [...] ricchezza, e riputarlo bottega». L'esito di tanto affannarsi dichiarava, in verità, i tempi perversi del potere:

E che recreamento avrà colui il quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenirli usare molte altre orribili crudeltà, esser beccai e scuarciatore delle membra umane?⁹.

Assorbita completamente dalle strategie di potere, la vita dello «stateraccio» pareva essere passivamente risucchiata dai tempi incalzanti della politica. Per contro, l'immagine del principe rinascimentale, nella personificazione offertane da Carlo V, alterava le forme dello spazio e del tempo: l'imperatore, infatti, non solo aveva ampliato enormemente l'estensione del suo impero¹⁰, ma aveva cercato di «controllare» il tempo

⁹ Ivi, pp. 180-181.

¹⁰ Si legga quanto scriveva Girolamo Ruscelli della famosa impresa di Carlo V, dove un cartiglio che recitava *Plus Oultre* avvolgeva le colonne d'Ercole: «Chiaramente si vede come ella fu fatta da quel supremo principe, o più tosto a lui da Dio ispirata, come per l'augurio dell'acquisto di questi nuovi mondi incogniti agli antichi e di tanto spazio che sono molto più d'altrettanto che non era il primo», cfr. Girolamo Ruscelli, *Le imprese illustri con expositioni, et discorsi [...]*, In Venetia, 1572 [colophon: In Venetia, appresso Comin da Trino di Monferrato, 1572], p. 20. Per il vero, tale concetto venne amplificato nell'impresa che tra gli Accademici Affidati di Pavia aveva Filippo II di Spagna, *Cum Iove*: «La Figura sferica dove si vede tutto il Globo della terra e del mare separato dal Cielo è Impresa che si attribuisce all'ottimo Filippo d'Austria [...] ad imitazione di Virgilio in questo sottoscritto distico: *Tutta notte piove, il mattino chiaro ritorna, / Diviso il Mondo con Giove Cesar' have*», cfr. Luca Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese*

attraverso la costruzione degli orologi meccanici, passione¹¹ che di quel dominio voleva essere ben eloquente metafora. Non a caso a Carlo V fu dedicato dal vescovo Antonio Guevara il *Relox de principes* (I edizione: Vallodolid 1529), opera che ebbe larghissima diffusione in Italia:

questo horologio de' Prencipi [...] è un horologio di vita. [...] Gli horologi si tengono a fine di ordinare le republiche, ma questo horologio dei principi ci aiuta al modo, che si deve tenere per ordinare la vita, perché poco giova che gli horologi siano ben ordinati se i vicini [...] siano in discussione tra loro¹².

Tuttavia, la pretesa di «ordinare le republiche» come orologi, figurata da Guevara, si sarebbe trasformato per Carlo V in uno scacco, ben testimoniato dal gesuita Famiano Strada: «Saepe fabricandis horologis, quorum videlicet rotas multo, quam Fortunae, facilius temperabat, Ianello Turriano praeceptore, illius temporis Archimede, operam dare»¹³. Che poi Machiavelli, con la semantica del prevedere o del conoscere «di scosto»¹⁴ avesse trasformato la pretesa del principe rinascimentale di dominare il tempo nella capacità di veder lontano, e quindi di prevedere, è acquisizione che resta spia di alcune delle più profonde trasformazioni/accelerazioni che segnarono la politica nella prima età moderna. Invero tale prescrizione costituiva una critica radicale nei confronti degli stessi processi decisionali messi in atto dai più influenti

con le particolari degli Affidati, Nella Inclita Città di Pavia, appresso Gerolamo Bartoli, 1574, c. 43v.

¹¹ «Prendeva sopra tutto vaghezza grandissima d'Horologi», come spiega Lodovico Dolce, *Vita di Carlo V*, In Vinegia, Appresso Giolito de' Ferrari, 1562, p. 172.

¹² Antonio Guevara, *Il Libro di Marc'Aurelio con l'Horologio de' Principi*, cit., p. 54v.

¹³ Famiano Strada, *De bello belgico*, Romae, Typis Francisci Corbelletti, 1632, vol. I, p. 38.

¹⁴ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. III, *De principatibus mixtis*, p. 86: «nelle cose di stato [...], conoscendo di scosto, il che non è dato se non a un prudente, e' mali che nascono in quello si guariscono presto, ma quando, per non li aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più remedio».

uomini politici fiorentini del suo tempo, frequentemente portati in politica estera a «godere el beneficio del tempo»¹⁵. Così, anziché allontanare i tempi della decisione, la prescrizione di Machiavelli veniva piuttosto a risolvere lo spazio («di scosto») nel tempo, come condizione ineludibile per l'azione del principe prudente.

Nelle opere di Machiavelli e dei teorici della ragion di stato si assisteva, quindi, a una intensificazione, a una accelerazione dei tempi, al punto di stravolgerne la naturale successione. Invero, proprio nel testo incipitale della tradizione della ragion di stato, ossia nell'*Orazione scritta a Carlo V imperatore intorno alla restituzione della città di Piacenza*, Giovanni della Casa aveva da subito osservato che le pratiche della ragion di stato addirittura «confondono l'ordine delle cose e della natura», nascondendo «sotto 'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza»¹⁶. Tuttavia, quanto in della Casa era stato presentato come strategie di simulazione e dissimulazione, in Jean Bodin, stando almeno alla critica da lui portata al Segretario Fiorentino nella dedica ai *Sei libri dello Stato*, era frutto di una repentina accelerazione dei tempi dell'azione, fino a inventirne la sintassi:

Il Machiavelli ha posto a base dello Stato l'empietà e l'ingiustizia. [...] È dunque un'incongruenza ben grave in materia politica, e gravida di pericolose conseguenze, insegnare ai principi regole d'ingiustizia per affermare il loro potere in forma tirannica. Questo in realtà non potrebbe avere fondamento più pernicioso; perché quando l'ingiustizia armata prende la rincorsa con impeto irrefrenabile, eccita violentemente e trascina con sé tutte le passioni dell'anima, e in un baleno l'avidità diviene confisca, l'amore adulterio, la collera furore, l'offesa assassinio; e come (anche se sembra il contrario) il tuono precede il lampo, così il

¹⁵ Ivi, p. 88.

¹⁶ Giovanni della Casa, *Orazione scritta a Carlo V imperatore intorno alla restituzione della città di Piacenza*, in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del compostamento*, a cura di A. di Benedetto, Torino, Utet, 1970, p. 305.

principe depravato e d'animo tirannico fa precedere la punizione all'accusa e la condanna alla prova; ch'è quanto si possa immaginare di peggio per la rovina dei principi e degli Stati¹⁷.

Secondo Bodin il dominio del tempo che il principe machiavelliano veniva a esercitare non risiedeva nella capacità di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, bensì nella abilità di accelerarne, enfatizzarne, addirittura invertirne, i nessi causali¹⁸. Sicché restava conseguente la deduzione a cui giungeva la sua argomentazione: la ragion di stato non aiuta a conservare gli stati, anzi ne provoca la rovina. Sessant'anni dopo, è ancora la peculiare relazione tra fulmine e tuono, ripresa da Gabriel Naudé, a essere posta a metafora della distinzione tra massime di stato/ragion di stato e colpi di stato, evidenziando quindi una netta differenza qualitativa nei tempi della politica:

quello che si fa seguendo le massime, cioè cause, ragioni, avvisi, dichiarazioni e tutte quelle forme che servono a legittimare un'azione, precedono gli effetti e la messa in atto; mentre, al contrario, mentre si tratta di colpi di stato, si vede cadere il fulmine, prima di udire il brontolio del tuono tra le nubi. I colpi di stato hanno le stesse motivazioni d'equità e di giustizia che abbiamo detto sia delle massime di stato che della ragion di stato, ma di queste è possibile dar notizia prima

¹⁷ Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, vol. I, a cura di M. Isnardi Parente, Utet, Torino, 1964, *A Monsignor Du Faur, signore di Pibrac, consigliere del Re nel suo consiglio privato*, pp. 137 e 138-139. Come è noto, l'opera di Bodin, pubblicata in francese per la prima volta nel 1576, ebbe circolazione in Italia anche grazie alla traduzione apparsa a Genova con il titolo *I sei libri della Repubblica del Signor Giovanni Bodino, tradotti di lingua francese nell'italiana da Lorenzo Conti [...]*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1588.

¹⁸ Per il vero, che l'avvento della modernità venisse segnato da una accelerazione del tempo storico e da una profonda trasformazione della sua percezione, fino a riconoscere l'inversione dei nessi causali, trova testimonianza anche in dimensioni del tutto estranee alla politica. Il poligrafo fiorentino Anton Francesco Doni ricordava che i suoi libri «prima si leggono che siano scritti e si stampano innanzi che sieno composti», cfr. Anton Francesco Doni, *I Marmi*, a cura di E. Chiorboli, Bari, Laterza, 1928, vol. I, p. 138.

Il tempo rubato, il tempo sospeso

di agire, mentre per quelli la principale regola è tenerli nascosti fino alla fine¹⁹.

A ben vedere, nella trattatistica sulla ragion di stato l'autore che più di ogni altro seppe dar conto della necessità per l'uomo di stato di anticipare, con la propria azione, i tempi della politica, fu Andrea Canoniero nel suo *Il perfetto cortigiano*, rendendone appunto la scelta del tempo compiuta integrazione dei machiavelliani mezzi e fini:

sempre nelle nostre azioni dobbiamo havere avanti gli occhi questi due termini, il fine e la sicurezza d'arrivarvi, se dietro a queste potremo havere anco la prestezza conseguiremo le parti tutte, perciò di niuna cosa deve essere stimata di più che il tempo. Colui che più di tutti gli altri è lodato, ch'è rubbator del tempo²⁰.

Sicché, da *Donum Dei* – quale era stato inteso nella cultura medievale – il tempo diveniva dimensione tutta umana, ovvero oggetto di una consapevole manipolazione da parte degli attori politici principali al fine di garantirsi un potere assoluto sui sudditi. Salvo poi tornare in Giovanni Ciampoli – figura quant'altre mai esemplare della Roma barocca e barberiniana – a essere presentato, proprio all'interno di una prospettiva politica, quale «commissario dell'onnipotenza divina»: «Il tempo che nascendo in Cielo domina il Mondo, nel variare le monarchie, e

¹⁹ Gabriel Naudé, *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, a cura di A. Piazzzi, con riproduzione anastatica dell'originale, Roma, 1639, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 150-151.

²⁰ Andrea Canoniero, *Il Perfetto Cortigiano e dell'Uffizio del Principe verso il Cortegiano*, Roma, per Bartol. Zanetti, 1609, p. 199. Come si vede, proprio con l'inserimento della dinamica temporale Canoniero trasformava e superava la coniugazione tutta machiavelliana di mezzi e fine: si veda *Il Principe*, cit., cap. XVIII, *Quomodo fides a principibus sit servanda*, pp. 241-242: «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato; e' mezzi sempre saranno indicati onorevoli e da ciascuno laudati».

trasferendo i domini, pretende di essere, senza obbligo di sindacato, commissario sempiterno dell'onnipotenza divina»²¹.

Proprio di contro a siffatto dominio che il tempo, come fattore di dissoluzione dei sistemi politici, veniva a esercitare, i teorici della ragion di stato e gli utopisti della prima età moderna vennero a comporre l'ideologia della conservazione. Infatti, la ragion di stato non indagava solamente le forme, per così dire, soggettive della semantica della durata dei regimi, prescrivendo al principe di cogliere l'occasione, e, soprattutto, di accelerare la realizzazione delle sue deliberazioni. Di più: ne analizzava anche le forme oggettive, ovvero enumerava le caratteristiche strutturali che gli stati stessi dovevano possedere per poter resistere alle «mutazioni» che li potevano colpire. Così in Botero i *Capi di prudenza* prescrivevano, machiavellianamente, al principe di contrastare «con gagliarde provisioni a' principii del male, perché col tempo i disordini crescono e pigliano forza»²². E per quanto non mancasse l'invito a temporeggiare²³, insistente era il richiamo alla repressione, non a caso tempestiva, dei piccoli disordini:

Non trascuri i piccioli disordini, perché tutti i mali sono ne' principi loro piccioli, ma in processo di tempo s'augmentano, e menano ruina, come

²¹ Giovanni Ciampoli, *Dei fragmenti dell'Opere postume [...]*, In Venetia, Presso i Giunti, 1665, Discorso primo. *Proemio di tutta l'opera, nella quale si propone il tempo come arbitro dei dominij, tanto nella Natura, quanto nella Politica*, p. 178.

²² Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, cit., l. II, cap. VI, p. 60; chiaro è il rimando alla metafora medica usata da Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. III, *De principatibus mixtis*, p. 85: «prevedendosi di scosto [gli scandali futuri], facilmente vi si può rimediare, ma, aspettando che ti si apressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile».

²³ Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, cit., l. II, cap. VI, p. 60: «Ma quando il male supera le forze, metta tempo in mezzo, perché col tempo s'alterano e si variano le cose, la qualità loro; e chi ha tempo ha vita». In questo caso Botero invece si allontanava dalla critica avanzata da Machiavelli al «godere el beneficio del tempo», cfr. *supra*, nota 15.

Il tempo rubato, il tempo sospeso

noi vediamo che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle e tempeste orribili²⁴.

Forte che vi fosse il richiamo alla capacità del principe di sapere antivedere, e provvedere per tempo alla conservazione del dominio, questa stessa, per Botero, era garantita in prima analisi da strutture oggettive. Infatti, la prescrizione della conservazione era sottratta da quella prospettiva metafisica che in altri autori, come in Zuccolo, era invece evocata dall'eulogia della perfezione delle istituzioni. Botero veniva, piuttosto, a indicare nella dimensione territoriale degli stati la fondamentale condizione di stabilizzazione, quasi a ricomporvi una sorta di estetica trascendentale di stampo kantiano. Sicché, indagando – come recita il titolo del capitolo VI del primo libro – *Quali imperii siano più durabili, i grandi, i piccoli o i mezani*, l'opera boteriana attagliava la propria risposta entro un pur elementare adattamento del principio aristotelico della *medietas* al relazionamento tra potenza (grandezza) degli stati e la loro stabilità:

Egli è cosa certa, che sono più atti a mantenersi i mezani, perché i piccoli per debolezza loro sono facilmente esposti alle forze et alle ingiurie de' grandi che [...] li divorano e s'inalzano con la loro rovina. [...] Gli Stati grandi mettono in gelosia e in sospetto i vicini, il che spesse volte li induce a collegarsi insieme; e molti, uniti, fanno quello che non può fare un solo. Ma sono anche molto più soggetti alle cause intrinseche delle rovine; perché con la grandezza crescono le ricchezze, e con queste i vizii, il lusso, la boria, la libidine, l'avarizia, radice d'ogni male.

Di contro a tali esiti estremi sortivano, non a caso, le ragioni della *medietas*:

²⁴ *Ibidem*.

I mediocri sono più durabili, conciosia che né per molta debolezza sono così esposti alla violenza, né per grandezza all'invidia altrui; e, perché le ricchezze e la potenza è moderata, le passioni sono anco meno veementi, e l'ambizione non ha tanto appoggio, né la libidine tanto fomento quanto ne' grandi; e 'l sospetto de vicini li tiene a freno²⁵.

Come si vede, un peculiare dimensionamento territoriale – e non (solo) le forme costituzionali, o i comportamenti del detentore del potere – era presentato come condizione ostativa a ogni mutazione, come barriera contro il tempo apportatore di degenerazione e corruzione, come spazio proprio della conservazione, non diversamente da come le utopie figuravano le loro città perfette.

Così, nella città a pianta stellare delineata da Anton Francesco Doni nel *Mondo Savio e Pazzo*, dal tempio centrale si dipartivano cento vie che scandivano non solo le attività produttive ma la vita intera della comunità:

²⁵ Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., pp. 16-18. Come appare evidente, la prosa di Botero riportava a criterio di stabilizzazione dell'ordine politico internazionale il principio della *mesotes* (ovvero della mediocrità delle ricchezze) eletto da Aristotele a garanzia della virtù dei cittadini, cfr. Aristotele, *Politica*, IV, 11, 1295b. Varrà ricordare che, quarant'anni più tardi, un'analisi non dissimile venne avanzata dal barone napoletano Ottavio Sammarco nel quadro di quella che si potrebbe definire una teoria generale della «mutazione» politica. Infatti per Sammarco «Tutti gli stati sono soggetti alle Mutazioni, imperocché hanno estrinseci e intrinseci contrari; [...] gli strumenti della quiete, da cui lo stabilimento di essi si produce sono sì delicati, che a vari accidenti soggiacciono, da diverse cagioni dipendono, a pericolose occasioni s'incontrano; ed ogni cosa che nasce presto o tardi giunge al fine, ed è caduca e mortale». Appunto in tale quadro Sammarco si soffermava sulla capacità dei vari stati di resistere alla mutazione, sulla base non della loro grandezza, bensì della loro potenza. Se di primo acchito affermava che «Il più potente è meno sottoposto alla mutazione che gli altri stati», subito dopo riconosceva, però, che «il mediocre e 'l debole talora più resistono, questi ricoverandosi sotto potenza maggiore, moderata e giusta; e quegli o per dar contrappeso alle forze degli altri principi, o per contenersi nei limiti suoi, o per vegliare attentamente alla conservazione, svegliato dal timore», cfr. Ottavio Sammarco, *Delle Mutazioni de' Regni* [...], In Napoli, per Lazaro Scorriggio, 1628, lo si legge nell'edizione «Milano, Per Giovanni Silvestri, 1825», Capitolo primo, *Che qualunque stato è soggetto alla Mutazione, e delle spezie di Mutazioni dello stato d'un solo*, pp. 1-2 e 9-10.

Il tempo rubato, il tempo sospeso

Savio. Aveva la città in ogni strada due arte, come dire da un canto tutti i sarti, dall'altro tutte le botteghe di panno. Un'altra strada da un canto speziali, all'incontro stavano tutti i medici; un'altra via tutti calzolai che facevano scarpe, pianelle e stivali, dall'altro tutti i cuoiai. [...] *Pazzò*. Del mangiare? *Savio*. Eranvi due strade o tre d'osterie, e quello che cucinava l'una, cucinava l'altra, e davano tanto da mangiare all'uno quanto all'altro. [...] *Pazzò*. A nascere come andava? *Savio*. Una strada o due di donne e andava a comune la cosa²⁶.

Nel *Mondo Savio e Pazzò* gli spazi e i tempi delle vita erano, dunque, imm modificabilmente integrati, e anzi venivano contratti in un'unica visione, proprio ricordando che «chi stava nel mezzo del tempio e si voltava tondo tondo, veniva a vedere in una sola volta tutta la città»²⁷. In questo modo Doni aveva interpretato la minuziosa elencazione di luoghi, azioni e comportamenti, tipica delle utopie. Che, poi, l'universo ideale fosse assunto a immediata prescrizione della perfezione, proprio ribaltando direttamente nel loro positivo le cause della degenerazione sociale e politica trova testimonianza palese nella *Repubblica immaginaria* delineata dal pesarese Lodovico Agostini. Tale utopia si costruiva su un confronto tra norma positiva rivelata – impersonata da Infinito – e il sapere umano, rappresentato da Finito. All'Infinito spettava, quale mentore della Sapienza divina, di delineare il modello della perfetta società di contro a un mondo «riversato» (ovvero: rovesciato e capovolto) nei suoi valori:

Infinito. Tu non puoi contrariarmi con gli abusi di questo tuo riversato mondo. Ed io che per facile ho da ridurre il tutto a filo di santità, di giustizia e di modestia, riformati che siano ed i caporali ministri loro, presupponendo il vivere d'oggi una infernale confusione, attenderò a

²⁶ Anton Francesco Doni, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzari. Introduzione di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, pp. 164 e 165.

²⁷ Ivi, p. 163.

notare i difetti che visibili appaiono e a quelli opporrò i più opportuni rimedi che vi saranno²⁸.

Se in questo modo rendeva palese il procedimento di costruzione dell'utopia, per altro verso nella descrizione della città immaginaria Agostini pareva, a tutta prima, derogare dalla regola del *ne varietur*. Infinito dichiarava infatti che «riformeremo la legge secondo l'alterazione del tempo»²⁹. Eppure, a ben vedere, tale decisione era assunta per dar corso a quella spazializzazione del tempo e delle attività che testimoniava la pretesa razionalizzazione della vita associata che le città ideali perseguivano: «accioché le ore si comportino proporzionate ai negozi si che ogni uomo sappia così il luogo come il tempo che in distinzione loro verrà preordinato»³⁰. Il fatto, poi, che per attuare una siffatta organizzazione bastasse seguire, come suggeriva Finito, le leggi di Venezia, era esortazione intesa a riproporne la sintassi della perfezione, a cui, non a caso, i mitografi della città lagunare adeguavano la dimensione dell'eternità:

O Venetia ricetto di libertà, tempio di religione, vero albergo di pace e di tranquillitate. O illustre domicilio di gloria, o dignissima sede di imperio,

²⁸ L. Agostini, *La Repubblica immaginaria*, che si legge in *Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento*. A.F. Doni – U. Foglietta – F. Patrizi da Cherso – L. Agostini, a cura di C. Curcio, Bologna, Zanichelli, 1941, p. 147.

²⁹ Ivi, p. 146. Sulla corruzione che può colpire anche le città ideali, in primo luogo si veda il testo archetipico di Platone, *Repubblica*, l. VIII. Il tema della corruzione delle repubbliche «immaginate» ritorna anche nella *Quaestio quarta de optima republica* di Tommaso Campanella. Alle critiche che la sua Città del Sole sia «stata immaginata o perché ci si viva nel migliore dei modi o perché duri per sempre. Non perché duri per sempre: infatti anch'essa sarà soggetta alla corruzione [...]. E neppure perché ci si viva nel migliore dei modi: infatti anche i suoi abitanti peccheranno», Campanella rispondeva: «Affermo anche che questo è il miglior modo di vivere, e ciò è più importante della durata. Certo ci saranno peccati, ma non gravi come nelle altre città, né tali che mandino in rovina la repubblica», cfr. T. Campanella, *La Città del Sole e Questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di G. Ernst, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 101 e 119.

³⁰ L. Agostini, *La Repubblica immaginaria*, cit., p. 147.

Il tempo rubato, il tempo sospeso

o grande, o antica, o veneranda cittade [...] sii felice, sii beata, sii eternamente regnante³¹.

Complessa, dunque, e non riducibile a facili opposizioni, resta la trama di rimandi che queste pagine hanno cercato di evidenziare tra dottrina della ragion di stato e utopia. Proprio tale approdo suggerisce invero di ridisegnarne le tensioni tematiche che, non a caso, il titolo stesso di questo saggio ha inteso riproporre in ben diversa prospettiva rispetto a quella semplicisticamente oppositiva seguita dalla tradizionale storiografia.

³¹ Cfr. *Delle Orationi recitate a Principi di Venetia nella loro creatione da gli Ambasciatori di diverse Città. Raccolte da Francesco Sansovino*, Venetia, presso Sansovino, 1562, c. 6, ma si legga anche quanto scrive lo stesso Sansovino nella dedicatoria a Giacomo Contarini, esaltando «il meraviglioso Principato e l'ordine immortale di questo governo».